

SCENARI ITALIANI  
TERRITORIO/AMBIENTE/SOCIETÀ/ECONOMIA

XVI RAPPORTO

# Territori in transizione

*Geografie delle aree marginali tra  
permanenze e cambiamenti*



**SOCIETÀ  
GEOGRAFICA  
ITALIANA**



SCENARI ITALIANI  
TERRITORIO/AMBIENTE/SOCIETÀ/ECONOMIA

XVI RAPPORTO

# Territori in transizione

*Geografie delle aree marginali tra  
permanenze e cambiamenti*



Luigi Mastronardi, Università degli studi del Molise, luigi.mastronardi@unimol.it  
Maria Gemma Grillotti Di Giacomo, Associazione Culturale Gruppo di Ricerca Interuniversitario GECOAGRI LANDITALY,  
mariagemma.grillotti@gmail.com  
Marcello Tadini, Università del Piemonte Orientale, marcello.tadini@uniupo.it  
Maria Antonietta Clerici, Politecnico di Milano, maria.clerici@polimi.it  
Marina Marengo, Università degli studi di Genova, marina.marengo@unige.it  
Mario Mirabile, South Working, mario.mirabile@southworking.it  
Mauro Varotto, Università degli studi di Padova, mauro.varotto@unipd.it  
Michela Lazzeroni, Università degli studi di Pisa, michela.lazzeroni@unipi.it  
Monica Maglio, Università degli studi di Salerno, mmaglio@unisa.it  
Monica Morazzoni, Università IULM Milano, monica.morazzoni@iulm.it  
Paola Menzardi, EURAC, paola.menzardi@eurac.edu  
Paola Savi, Università degli studi di Verona, paola.savi@univr.it,  
Paola Zamperlin, Università degli studi di Pisa, paola.zamperlin@unipi.it  
Pierluigi de Felice, Università degli studi di Salerno, pdefelice@unisa.it  
Pietro Piana, Università degli studi di Genova, pietro.piana@unige.it  
Raffaella Afferni, Università del Piemonte Orientale, raffaella.afferni@uniupo.it  
Roberto Micera, Università degli studi della Basilicata, roberto.micera@unibas.it  
Rosalina Grumo, Università degli studi di Bari, rosalina.grumo@uniba.it  
Salvatore Cannizzaro, Università degli studi di Catania, salvatore.cannizzaro@unict.it  
Sandro Privitera, Università degli studi di Catania, sandro.privitera@unict.it  
Simone Betti, Università degli studi di Macerata, simone.betti@unimc.it  
Sonia Gambino, Università degli Studi di Messina, sonia.gambino@unime.it  
Sonia Malvica, Università degli studi di Sassari, smalvica@uniss.it  
Stefania Mangano, Università degli studi di Genova, stefania.mangano@unige.it  
Stefano La Malfa, Università degli studi di Catania, stefano.lamalfa@unict.it,  
Stefano Malatesta, Università degli studi di Milano-Bicocca, stefano.malatesta@unimib.it  
Tullio D'Aponte, già Università Federico II di Napoli, prof.daponte@gmail.com  
Valentina E. Albanese, Università dell'Insubria, ve.albanese@uninsubria.it  
Viviana D'Aponte, Università Parthenope, viviana.daponte@uniparthenope.it

## ATTRIBUZIONI

Questa edizione del Rapporto è stata coordinata da Stefania Cerutti, Stefano de Falco e Teresa Graziano, che in modo congiunto hanno scritto l'Introduzione. Il testo finale è il risultato di una comune riflessione tra tutti gli autori, tuttavia le singole parti sono così attribuite:

Introduzione Stefania Cerutti, Stefano De Falco e Teresa Graziano.

Capitolo primo: 1.1 T. Graziano; Inciampo 1 A. Cottini; 1.2 S. Cerutti e C. Violi; 1.3 S. De Falco; Inciampo 2 S. De Falco.

Capitolo secondo: 2.1 D. Ietri; 2.2 S. Malatesta e A. Gallia; 2.3 G. Pettenati; Inciampo 1 F. Landi; 2.3 M. Varotto; Inciampo 2 P. Menzardi; Inciampo 3 D. Papotti.

Capitolo terzo: 3.1 F. Ferrari; Inciampo 1 T. D'Aponte; 3.2 G. Urso; Inciampo 2 C. Ferrario; 3.3 M. Marengo; Inciampo 3 M. Marengo.

Capitolo quarto: 4.1 L. Mercatanti e S. Privitera; Inciampo 1 F. Fatichenti; 4.2 M. Maglio; Inciampo 2 C. Barilaro; Inciampo 3 S. Betti e A. Viganò.

Capitolo quinto: 5.1 G. Borruso; 5.2 D. Privitera; 5.3 M. Tadini.

Capitolo sesto (a cura di M. Lazzeroni e M. Morazzoni): 6.1 M. Lazzeroni e M. Morazzoni; 6.2 A. Romano; 6.3 P. Zamperlin; 6.4 D. La Foresta e A. Cerasuolo; Inciampo 1 G. Zavettieri; 6.5 V. Albanese; Inciampo 2 A. Percoco e A. Voce; 6.6 G. Bressan; Inciampo 3 D. Mezzapelle.

Capitolo settimo: 7.1 P. Savi; 7.2 E. Frixia e M. Mirabile; Inciampo 1 E. Frixia e M. Mirabile.

Capitolo ottavo: 8.1 G. Cusimano, G. Messina e G. Sabato; 8.2 M.G. Grillotti Di Giacomo e P. de Felice; Inciampo 1 G. Onorato; 8.3 L. Mastronardi e A. Cavallo; Inciampo 2 F. Curcio; 8.4 E. Dansero e C. Sarri; 8.5 A. Corbino; Inciampo 3 S. La Malfa e F. Mannino.

Capitolo nono: 9.1 A. Corbino e G. Fiorentino; 9.2 M.A. Clerici; Inciampo 1 M.A. Clerici; 9.3 L. D'Alessandro; Inciampo 2 C. Cirelli e T. Graziano.

Capitolo decimo: 10.1 A. Di Bella; Inciampo 1 C. Gambino; 10.2 V. D'Aponte; Inciampo 2 G. Lucarno; 10.3 S. Malvica e C.M. Porto; Inciampo 3 A.M. Pioletti; Inciampo 4 C. Bizzarri e R. Micera; 10.4 G. de Spuches e F. Sabatini; Inciampo 5 G. de Spuches e F. Sabatini.

Capitolo undicesimo: 11.1 F. Pollice; Inciampo 1 R. Grumo; 11.2 S. Cerutti e P. Menzardi; Inciampo 2 S. Gambino; 11.3 S. Cerutti; Inciampo 3 R. Afferni; 11.4 S. Cannizzaro e G. Corinto; Inciampo 4 S. Mangano, P. Piana e G. Zanolin; Inciampo 5 S. Malvica e E. Nicosia.

ISBN 978-88-85445-16-1

*È vietata la riproduzione e l'archiviazione, anche parziale e per uso didattico, con qualsiasi mezzo, sia del contenuto di quest'opera sia della forma editoriale con la quale è pubblicata (legge 22/4/1941, n. 633 e legge 18/08/2000, n. 248). La riproduzione in fotocopia è consentita esclusivamente per uso personale e per una porzione non superiore al 15% delle pagine del volume, con le modalità e il pagamento del compenso stabiliti a favore degli aventi diritto.*

© 2024 by Società Geografica Italiana  
Via della Navicella 12 (Villa Celimontana), Roma  
Tel. 06-7008279 – e-mail: [segreteria@societageografica.it](mailto:segreteria@societageografica.it)

Finito di stampare nel 2024  
Copertina: Pietro Palladino

## Indice

|  |     |
|--|-----|
| <b>Presentazione</b>   | 11  |
| <b>Introduzione</b>  | 13  |
| <b>Capitolo primo</b> Il ruolo delle istituzioni e delle reti nei processi di riattivazione dei territori periferici                   | 23  |
| 1.1 <i>Inner peripheries</i> e coesione territoriale nella visione europea   | 23  |
| <i>Governance territoriale tra ridisegno e partecipazione</i>  | 27  |
| 1.2 Politiche, strategie e <i>networks</i> : la voce dei territori «forse italiani»  | 28  |
| 1.3 Dinamiche e criticità nella fruizione dei servizi nelle aree marginali   | 31  |
| <i>Il caso di Lioni (AV). Borgo 4.0 con il 5G tra opportunità e criticità</i>  | 34  |
| <b>Capitolo secondo</b> Vecchie storie e nuove geografie: letture di territorio, dalle isole alle montagne                             | 37  |
| 2.1 Aree interne, borghi, margini e periferie: osservazioni e punti di vista   | 37  |
| 2.2 Le isole minori italiane tra marginalità e nuovi assetti territoriali  | 39  |
| 2.3 Nuovo abitare montano. Appunti sulle geografie dei nuovi montanari   | 42  |
| <i>Un'occasione di rigenerazione per le aree interne? Il bando Attrattività dei borghi storici e il caso della Montagna Fiorentina</i> | 46  |
| 2.4 Montagne di mezzo: una triplice sfida  | 47  |
| <i>Geografie e progetti dalle Terre di Mezzo</i>   | 49  |
| <i>Aree interne e piccoli centri: le parole della letteratura</i>  | 50  |
| <b>Capitolo terzo</b> I flussi demografici e le dinamiche di territorialità attiva nelle aree in transizione                           | 51  |
| 3.1 Flussi demografici e dinamiche di territorialità attiva  | 51  |
| <i>Vecchie e nuove periferie</i>   | 58  |
| 3.2 Donne e restanza nelle aree interne italiane   | 59  |
| <i>Mobilità e flussi demografici nelle aree in transizione del Piemonte orientale</i>  | 64  |
| 3.3 Le nuove «centralità» dei territori marginali  | 65  |
| <i>Casi di inedite traiettorie demografiche in Italia</i>  | 66  |
| <b>Capitolo quarto</b> Questioni ambientali, rischi e modalità di gestione del territorio  | 69  |
| 4.1 Rischio ambientale, tutela e valorizzazione nelle aree marginali   | 69  |
| <i>Il «cratere» umbro-marchigiano a sei anni dal sisma: una transizione complessa</i>  | 73  |
| 4.2 Il <i>knowledge green divide</i> nella transizione ecologica   | 74  |
| <i>Le Serre calabresi tra marginalità e valorizzazione delle risorse</i>   | 79  |
| <i>Specie, ambienti e territori in transizione</i>   | 80  |
| <b>Capitolo quinto</b> Le declinazioni dell'accessibilità e della mobilità sostenibile   | 81  |
| 5.1 Reti, mobilità e accessibilità nelle aree marginali e nei piccoli centri   | 81  |
| 5.2 Infrastrutture e mobilità sostenibile. Scenari e politiche per la connessione urbano-rurale  | 86  |
| 5.3 Accessibilità, mobilità dolce e turismo sostenibile: il caso delle ferrovie dismesse   | 89  |
| <b>Capitolo sesto</b> Innovazione e digitalizzazione in Italia: accessibilità, sviluppo e divari territoriali                          | 95  |
| 6.1 Sviluppo tecnologico e nuove geografie della centralità e della marginalità  | 95  |
| 6.2 Geografie della (dis)connessione. Spazi di esclusione e inclusione nella società digitale  | 96  |
| 6.3 Tecnologie avanzate e dinamiche di convergenza e divergenza dei territori  | 100 |
| 6.4 Transizione digitale tra coesione e disparità territoriali   | 106 |
| <i>Smartness e cambiamento del turismo montano. Il caso studio di Bormio e Alta Valtellina</i>   | 109 |
| 6.5 Piattaforme di distribuzione del cibo, croce e delizia della società pandemica   | 110 |

### 11.3 Il networking per la progettazione e la competitività nel turismo

La ricchezza del reticolo di relazioni che contornano e mettono in connessione oggi un numero sempre più consistente di imprese, in particolare PMI, è una delle condizioni a supporto dei percorsi di sviluppo e innovazione territoriale intrapresi ai fini della ripresa e rilancio post Covid-19. La collocazione delle imprese in sistemi di relazioni, in processi di creazione e tessitura continua di rapporti di conoscenza, scambio e collaborazione, è condizione strumentale e condivisa in misura crescente a sostegno del raggiungimento sia di propri, sia di comuni interessi e obiettivi. Essere parte di una rete si rivela, infatti, come l'acquisizione di uno stato privilegiato che facilita e accresce fattori di crescita, adeguamento tecnologico e allineamento alla competitività. I benefici a livello imprenditoriale sono ampi e diffusi, secondo una logica che si riflette, indistintamente seppure a livelli differenti, tanto nei confronti delle grandi imprese quanto delle piccole e medie realtà, che ancora costituiscono la componente primaria del tessuto economico e produttivo del nostro Paese. Il settore turistico, in particolare, necessitando per struttura ed esigenze interne di impiego di *network* strategici e reti di contatti tra operatori, enti territoriali e *destination managers*, vede nelle potenzialità della collaborazione un elemento chiave irrinunciabile per il rafforzamento della propria competitività. L'ambiente complesso che connota offerta e domanda turistica, che indubbiamente la pandemia ha contribuito ad acuire, costringe le imprese che vi si muovono a maturare maggiori conoscenze e quindi energie superiori per ritrovare slancio ed essere competitive. L'Italia è punteggiata dalla presenza di PMI turistiche, la cui frequente localizzazione in aree marginali, o a rischio di marginalizzazione, e la cui separazione rispetto a reti e strutture

evolute rischiano di soffocare le loro possibilità di sviluppo e di spingere verso la loro implosione. Ampliare, costruire e curare relazioni che rafforzano il posizionamento di un'impresa, sia a livello territoriale sia di mercato, ne determinano e avvalorano l'esistenza rispetto ai circuiti con i quali si relaziona e confronta, abilitando l'interazione a piani di azione progressivi, agevolando i cambiamenti di natura organizzativa, favorendo l'innovazione di comportamenti e progetti, conferendo importanza e visibilità all'interno di un contesto aperto da cui imparare e rafforzarsi reciprocamente. La costruzione e l'interazione in *network* è una condizione *driver* essenziale in termini di flessibilità strutturale che compensa e ammortizza consuete e fisiologiche debolezze di sistema insite nell'ordinaria dinamica di impresa. La rete si esprime mediante funzioni operative e progettuali, quali sopperire alla frammentazione e alla dispersione delle risorse da impiegare, superare la difficoltà di reperibilità di conoscenze e competenze, affrontare le limitazioni e criticità insite nei meccanismi di crescita qualitativa più che quantitativa. La rete consente di trovare risposte comuni, innovative e competitive e di spostare l'attenzione dalle dinamiche interne alle molteplici geografie territoriali in cui si condensano capitali e risorse fondamentali per rianimare le filiere turistiche.

Orientarsi al di fuori di una rete impone, al contrario, porsi di fronte a una intricata e impenetrabile nebulosa di intrecci difficile da sondare, la cui complessità, se è attribuito di valore e di forza al suo interno, è al contempo elemento di ostacolo che filtra e riduce le capacità di interazione con chi ne rimane fuori. Significa, altresì, non cogliere le opportunità derivanti dall'allargamento dei confini orizzontali di un'impresa, correlate alle esternalità positive, alle economie di scala e di scopo reali, così come alle potenzialità delle reti digitali e virtuali. E ciò è un tratto decisivo per

numerose PMI turistiche italiane, spesso isolate e incapaci da sole di intraprendere dinamiche transitive che spingano i territori su cui operano verso traiettorie evolutive condivise ed efficaci.

Adottando tale prospettiva, si comprende come una rete di imprese vive di un comportamento analogo a un organismo complesso, ottimizzando le funzioni, la produttività e i benefici, gestendo capillarmente e agevolmente le perturbazioni del sistema. La realtà delle reti di valore è, dunque, un’infrastruttura di sovra-ambito imprenditoriale capace di generare e condividere valore, sia tangibile sia intangibile, per mezzo di scambi e connessioni attive tra più soggetti o gruppi che, in tal modo e al contempo, accrescono il proprio senso di appartenenza e unione in un percorso comune. In altre parole, le reti di valore esprimono la forza di un territorio – dei suoi attori e delle *partnership* private e pubblico-private in cui si muovono – di aggregare imprese, enti e comunità locali intorno a percorsi di co-progettazione indispensabili per riattivare filiere ed economie locali.

Nel comparto turistico, e sempre più nel crescente settore del turismo sostenibile, il ruolo dei *networks* trova ampie e proficue possibilità di implementazione, oltre a costituire un caposaldo su cui incardinare i progetti di sviluppo di destinazioni e luoghi. La progettazione turistica avviene e si irradia lungo un esteso e capillare sistema composto dalle imprese turistiche e dalle relazioni che intercorrono tra loro e con gli *stakeholders* locali, secondo una trama fitta e puntuale di conoscenze mediate da attività di comunicazione e confronto. Non solo si sostanzia dell’apporto sistemico degli interlocutori interni alla struttura turistica, ma si allaccia su piani diversi, mettendo in relazione mondi e comparti relativi ad altri settori e filiere che detengono connessioni e logiche con il proprio areale di azione e influenza, la mobilità, la cultura, l’educazione, l’artigianato, il commercio, l’agricoltura ecc.

Fare sistema per la progettazione turistica significa irrobustire il rapporto città e periferie, contesti metropolitani e aree interne, coste e retroterra. L’integrazione è un passo necessario per (ri) strutturare e governare la transizione in atto. E lo è, anche e soprattutto, in relazione ai profili di domanda che la pandemia ha spinto, nella prossimità così come negli sguardi lontani, verso contesti minori, borghi e piccoli centri. Diventa, quindi, strategico imparare a mettersi e stare in rete, rete fra piccoli operatori, rete fra territori dove protagoniste sono le persone e le comunità, rete fra idee e sogni di futuro.

Un *network* coagula, ordina e valorizza le sensibilità esistenti nella pluralità di uno spazio operativo, offrendo visioni, spunti e aperture necessari a guidare la transizione. L’idea e il progetto turistico si generano con l’implementazione creativa di cordate e alleanze progettuali che devono saper rispondere alle necessità di cambiamento con rapidità e capacità di adattamento, oltre a saper intercettare le opportunità, anche di finanziamento, e a cavalcarle verso prospettive di medio e lungo periodo.

Collaborazione e coordinamento sono da sempre fondamentali nel turismo; i fondi e gli orientamenti europei, nazionali e regionali spingono con vigore crescente nella direzione della creazione e gestione di *network* stabili e organizzati al fine di elaborare strategie di sviluppo turistico secondo una visione sistemica e integrata, sia in termini di territori che di progetti. Tradotto nei contesti marginali e nei borghi, su cui si sono accesi i fari dei progetti di rivitalizzazione e rigenerazione – basti qui citare i bandi di attuazione del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), unitamente a quelli di emanazione UE o di fondazioni bancarie – ciò significa rimpolpare il tessuto connettivo per coagulare energie e visioni volgendole sia all’interno, verso residenti, comunità, soggetti pubblici e privati locali, sia all’esterno, verso enti,

operatori e turisti. Sono frutto di *networking* sia i progetti turistici stessi che i loro *outputs* in termini di prodotti, esperienze, itinerari, circuiti, eventi nonché di soggetti attivati, siano essi imprese private o enti di matrice pubblica.

Nel turismo, così come nelle orbite che vi ruotano intorno e che lo completano – dal mondo della cultura a quello poliedrico dei servizi – soluzioni, strategie e azioni rappresentano le ricadute e gli esiti di una filosofia di progetto secondo cui ogni elemento non ha ragion d'essere se non in relazione alle altre parti. Qui risiede, e ritorna

ancora una volta decisivo, il fattore rete, che si esprime nella ricerca e creazione, specialmente nella cornice eterogenea del sistema turistico, di punti di contatto, luoghi di interazione e scambio tra i territori, tra le imprese e tra loro e le rispettive comunità.

La rete è modello, è metafora ma è anzitutto dialogo, e per tale ragione richiede un lessico comune, un «magazzino» di parole e significati con cui declinare, in termini reali e metaforici, la catena relazionale alla base dei *network* turistici e delle loro progettualità.

### *Il Piemonte orientale in transizione: il patrimonio urbanistico da abbandonato a rifunzionalizzato*

Il patrimonio urbanistico è costituito non solo da edifici dall'architettura importante e spazialmente compatta, ma anche da strutture dalla dimensione modesta ubicate nelle frange sottoutilizzate e discontinue del suburbio, dagli spazi di attraversamento e dalle aree dismesse. Questi vuoti e la loro possibile trasformazione, rivitalizzazione e rigenerazione hanno assunto negli anni una crescente importanza, tanto da divenire un'azione strategica in molte politiche pubbliche dalla scala macro-regionale a quella locale.

Come in altre regioni italiane, anche all'interno del Piemonte orientale si possono individuare interessanti potenzialità per nuove attività e servizi. Al fine di segnalare alcuni casi emblematici è necessario partire da una ricognizione del patrimonio dismesso, possibile mediante l'incrocio di dati di diversa fonte e scala: dalla Regione Piemonte (nella sezione dedicata al censimento dei beni immobiliari sul sito istituzionale <https://www.regione.piemonte.it>), all'Agenzia del Demanio (online al link: <https://dati.agenziademanio.it/#/>), alle fonti bibliografiche specifiche e alle segnalazioni dirette degli enti territoriali. All'interno del novero degli edifici e degli spazi dismessi nei contesti territoriali in transizione, possono essere citati come significativi gli esempi del recupero del Castello di Buronzo (VC) nella Baraggia (adibito a museo e sede di mostre, rassegne e convegni, oltreché del Consorzio di tutela della DOP Riso di Baraggia biellese e vercellese) e della creazione della Cittadellarte a Biella (nell'ex lanificio Trombetta nel quale vengono organizzate attività culturali, sperimentazione artistica e intrattenimento). Queste esperienze e le altre riscontrabili nel territorio del Piemonte orientale, pur differenti per alcuni elementi, sono accomunate dal significativo valore storico e identitario dei beni condivisi localmente e dalla presenza di notevoli aspettative legate alla loro riqualificazione, espressione dell'eterogeneità dei portatori di interesse (le comunità locali, gli *stakeholder*, i progettisti e le pubbliche amministrazioni) che in molti casi sono anche i finanziatori degli interventi.

I citati progetti sono inoltre coerenti con le linee di programmazione recentemente avviate dallo Stato, come l'iniziativa *Valore paese Italia*, promossa dall'Agenzia del Demanio, dal Ministero della Cultura,

dall’Enit Agenzia Nazionale del Turismo) e da Difesa servizi SpA, in collaborazione con altri Ministeri e *partners* istituzionali. Il programma riunisce, sotto un unico *brand*, le reti tematiche per la valorizzazione del turismo lento e sostenibile, mediante il recupero di immobili ubicati in territori in transizione inseriti lungo vie di interesse culturale e paesaggistico, come ad esempio la Casa degli archi nel Comune di Morano sul Po (AL) lungo la Ciclovia VenTò e la Casa del fascio nel Comune di Vinzaglio (NO) lungo la Via Francigena (<https://dati.agenziademanio.it/cammini.html>).

#### 11.4 *Il ruolo degli ecomusei nello sviluppo territoriale e culturale*

Intorno alla metà degli anni Trenta, in Francia, crebbe molto l’attenzione per gli studi a carattere etnologico/folklorico, anche per la prevalenza a Parigi di un clima politico culturale attento a ogni manifestazione popolare. Agitatori culturali come i surrealisti e studiosi come gli etnografi, partendo dagli stessi interessi per il *diverso*, intrapresero percorsi divergenti, rispettivamente verso l’attività artistica e la definizione di una disciplina scientifica allora nascente.

Nel 1958, durante un incontro a Rio de Janeiro tra UNESCO e ICOM (International Council of Museums), George Henri Rivière dette una classificazione esaustiva di ogni tipo di museo, avendo buona cura di separare musei etnografici e musei del folklore, intendendo con questi ultimi solo i musei di arti e tradizioni popolari localizzati nelle stesse aree di provenienza dei manufatti esposti. I primi, i musei etnografici, invece, erano dedicati all’etnologia di ampie regioni geografiche, Asia, Africa, Oceania e le Regioni artiche dell’Europa. Nella sua classificazione museale, indicò i musei *open air* come quelli che selezionano, smontano e rimontano in un luogo adeguato elementi architettonici o interi ambienti caratteristici dell’habitat, del modo di vivere e produrre di culture minacciate di estinzione.

È legittimo credere che l’ecomuseo sia l’erede diretto del museo all’aria aperta, ma con una capacità in più, quella di darsi autonomamente un’evoluzione istituzionale e funzionale verso la società circostante. Ogni museo può agire in questa direzione, ma per non essere solo un museo di cose locali, deve essere un museo di comunità, attributo specifico dell’ecomuseo. Per contro, ogni ecomuseo rischia di tradire la propria natura, trasformandosi in un’istituzione museale tradizionale, didascalica e paternalista, se organizzazione e gestione non sono il frutto di una comunità attiva e partecipativa.

Al pari di Rivière, Hugues de Varine Bohan, suo allievo ed erede culturale, è da considerare l’altro inventore dell’ecomuseo. Anzi a lui si deve la scelta del nome per la nuova istituzione, il cui valore comunicativo ha contribuito al suo successo internazionale e all’interessamento di discipline molto diverse, talora anche molto distanti dalla museologia. L’idea di ecomuseo si è rivelata utile per molte istituzioni, dagli enti territoriali politico-amministrativi, ad associazioni, imprese e singoli individui, per dare sostanza reale e forza comunicativa a diverse forme di animazione socio-territoriale. I musei che oggi hanno come oggetto argomenti prettamente geografici, i musei delle identità culturali, i musei del territorio, i musei diffusi, quelli a cielo aperto, delle tradizioni locali, della memoria, i musei-*atelier*, i musei-villaggi,

sono tutti discendenti più o meno diretti delle idee innovative dei due museologi francesi sui musei senza pareti.

Nel 2016, durante la 24° Conferenza generale dell'ICOM, è stata firmata la Carta di cooperazione di Milano e lanciata l'iniziativa dell'*Ecomuseums DROPS Platform*, un portale *web* interattivo per lo scambio e condivisione di esperienze operative localizzate in tutto il mondo. Intorno all'idea di cooperazione tra ecomusei lanciata a Milano, il fermento di iniziative è stato grande, così come animato è stato il dibattito sulla natura degli ecomusei. La grandissima variabilità delle iniziative intraprese a livello globale comporta la necessità di individuare un senso condivisibile dalle diverse componenti del movimento ecomuseale. Un punto d'intesa è la condivisione generale dell'idea che il futuro degli ecomusei deve essere privo di definizioni rigide che, come l'esperienza dimostra, pongono vincoli inutili all'iniziativa popolare.

L'ecomuseo ha infatti tutte le caratteristiche di funzionare come strumento politico operativo, molto adatto a stimolare la partecipazione popolare alla progettazione sostenibile dei propri luoghi. È un'istituzione sociale in grado di dare una cornice funzionale alle pratiche creative e inclusive che la comunità è in grado di mobilitare per definire dal basso la sostenibilità territoriale. L'ecomuseo, nelle mani di una comunità consapevole, è un potente strumento di pianificazione socio-territoriale a partecipazione pubblico-privata. In altri termini l'ecomuseo, nonostante il nome, non è un museo, ma entra a buon diritto nella cosiddetta nuova museologia che, nata dalla grande tradizione museale europea, infrange gli schemi organizzativi e gestionali centralizzati/paternalistici, immaginandone altri partecipati e democratici. Una comunità che vive in un luogo si evolve e lo modifica costantemente. L'istituzione di un ecomuseo consente alla comunità di coltivare la consapevolezza che la propria identità sia essa

stessa in evoluzione. L'ecomuseo è una teca aperta di azioni vissute, continuamente agite, prodotte e riprodotte da dinamiche socio-ambientali che non è possibile confinare né rappresentare entro le mura di un museo tradizionale. La rappresentazione avviene naturalmente fuori delle pareti museali e ha come interlocutori privilegiati i turisti, i non residenti attratti dalla scoperta dei caratteri distintivi di un luogo. Questa *performance* culturale, oltre al carattere rappresentativo, può avere l'intento di valorizzare il patrimonio tramite azioni educative sull'ecologia e la cultura del territorio ecomuseale.

La rappresentazione cogente di una comunità e della sua cultura non si fonda solo sulla musealizzazione di opere d'arte, quadri, sculture, manoscritti e reperti archeologici. Questi elementi sono necessari, ma possono e devono essere affiancati dalla rappresentazione di forme culturali immateriali. La quotidianità dello stile di vita, le tradizioni popolari, gli strumenti di lavoro artigianale, agricolo e industriale, gli stessi edifici e i manufatti tipici della produzione locale; anche i canti e le danze popolari, le feste religiose, la natura e le forme del paesaggio sono elementi che fanno parte intrinseca dell'estetica ecomuseale. Sono elementi di diversità culturale, componenti originali e distintivi di gruppi sociali, frutto e testimonianza del saper fare condiviso, terreno di ulteriore creatività e immaginazione. Di fatto, sono i veri elementi di conservazione dei luoghi di fronte all'uniformazione culturale indotta dalla globalizzazione. Tale omologazione comporta che non solo le tecniche produttive tendano a uniformarsi, ma anche che si assista a una convergenza sociale, a una perdita di biodiversità del capitale umano. Il pericolo è che perdendo le diversità si perdano i puntelli su cui si basa la creatività e per conseguenza l'innovazione. Non sorprende quindi che agli ecomusei molte comunità locali abbiano affidato un compito di resistenza

contro la globalizzazione. È proprio in tal senso che l'ecomuseo è uno strumento di sviluppo e non di conservazione, soprattutto quando trova attuazione in aree marginali, politicamente considerate territori in transizione, che possono interrompere il carattere periferico beneficiando del flusso di innovazione prodotta dalla comunità che progetta e gestisce consapevolmente l'assetto territoriale.

In Italia, gli ecomusei sono stati costituiti con ritardo storico rispetto alle iniziative francesi, ma con molta intraprendenza e molto entusiasmo, soprattutto per iniziativa di associazioni locali di volontariato. Molte Regioni hanno legiferato per un riconoscimento giuridico del fenomeno, a differenza dello Stato che non ha mai approvato le proposte di legge che intendevano inquadrare la materia a livello nazionale. In mancanza di una normativa nazionale è inevitabile che la definizione di ecomuseo giuridicamente riconosciuta sia diversa da regione a regione e che, quindi, le diverse comunità si comportino legittimamente in modo dissimile.

Il Piemonte è stata la prima Regione che ha

adottato nel 1995 norme specifiche, seguita nel tempo da altre Regioni. Anche in questo campo esiste un divario Nord-Sud. Nel 2017 si contavano 50 ecomusei in Piemonte, 47 in Lombardia, ma la recente vivacità della Sicilia, pone oggi questa regione al terzo posto con 13 ecomusei alla pari della Toscana, seguono la Puglia e l'Emilia-Romagna con 12. La situazione generale appare di anno in anno molto dinamica con numeri che variano nel tempo in tutto il territorio italiano.

In Italia molti sono gli esempi di buone pratiche, con un solido punto di riferimento nell'Ecomuseo del Casentino, per un fatto specifico, quello di avere ereditato i confini dell'abolita Comunità Montana. L'intero territorio del Casentino è istituzionalizzato come ecomuseo, al cui interno la società locale si auto-anima con continue iniziative di coinvolgimento gestionale e culturale con la partecipazione degli enti locali e di molti residenti. È ovvio che queste iniziative abbiano come naturali interlocutori i turisti, ma l'effettiva partecipazione di molta popolazione, senza dubbio guidata da alcuni *leader* sociali, assicurano che lo spirito *ecomuseale* sia coltivato e preservato.

*L'importanza del patrimonio diffuso nelle regioni marginali: riflessioni a partire da una valle dell'Appennino ligure-piemontese*

In analogia con altre regioni montuose italiane, l'Appennino ligure ha vissuto dal Dopoguerra un intenso processo di spopolamento, che ha comportato significativi mutamenti dai punti di vista del contesto socioeconomico del territorio e dell'assetto paesaggistico. L'abbandono delle campagne ha portato una ridefinizione dei valori dei paesaggi e delle pratiche agro-silvo-pastorali, nonché fenomeni di dissesto idrogeologico e degrado del patrimonio abitativo tradizionale. In una situazione di generale marginalizzazione e inselvaticamento, sopravvivono tuttavia numerosi elementi di un patrimonio diffuso, tangibile e intangibile, che possono costituire un valore aggiunto per il rilancio economico, soprattutto in chiave turistica, di questi territori. La Val Borbera, in provincia di Alessandria ma storicamente legata alla Liguria, costituisce un caso di studio paradigmatico in questo contesto. L'esodo rurale è stato significativo soprattutto nell'alta valle, in particolare nei Comuni di Mongiardino, Cabella Ligure e Carrega Ligure; in quest'ultimo caso, per esempio, la popolazione è passata da 1351 a 83 unità tra il 1951 e il 2011.

Se il declino demografico ed economico è ancora in parte in atto, negli ultimi anni stiamo assistendo a embrionali segnali di una possibile inversione di tendenza, non ancora rilevanti dal punto di vista quantitativo, ma interessanti sotto l'aspetto qualitativo. In un contesto caratterizzato da sinergia tra vecchi e nuovi abitanti, e grazie a iniziative *bottom-up* supportate dalle amministrazioni locali, sono state portate avanti operazioni di valorizzazione del patrimonio diffuso nell'ottica di uno sviluppo sostenibile e di un rilancio della valle come destinazione turistica *slow*. In tal senso, pare significativa l'esperienza del Cammino dei Ribelli, di recente realizzazione – un percorso ad anello attraverso la Valle – che ha stimolato il recupero della rete sentieristica, la nascita di alcune realtà di ospitalità diffusa e attività di recupero del tessuto edilizio tradizionale. Sfruttando la nuova crescente attenzione del pubblico per le attività *outdoor* di prossimità, in parte legata al contesto della pandemia da Covid-19, il Cammino dei Ribelli ha visto un significativo aumento dei passaggi ufficiali, passati in tre anni da 30 a quasi 400. Parallelamente, sono state intraprese iniziative di valorizzazione del patrimonio enogastronomico della Valle, attraverso il recupero di antiche cultivar, il loro riconoscimento ufficiale con la creazione di marchi e l'allestimento di un punto vendita per i prodotti locali.

Nonostante le numerose problematiche che ancora affliggono la Valle, connesse soprattutto all'accessibilità, al dissesto idrogeologico e alla debole presenza di servizi in generale, la Val Borbera si propone come uno stimolante laboratorio per indagare i processi di riconfigurazione dei territori marginali, visto anche il peculiare contesto geografico in cui è localizzata: un'area di transizione tra il Mar Ligure e la Pianura Padana.

*La rivitalizzazione economica, sociale e culturale dei centri minori della Valle d’Agrò nel rispetto di un modello di sviluppo (eco)sostenibile*

La sensibilità contemporanea alle tematiche ambientali, enfatizzata dalla pandemia da Covid-19, ha permesso il riconoscimento del turismo naturalistico come risorsa per l’ecosistema e per l’economia locale. A un’offerta peculiare in termini di *genius loci* per uscire dalla pandemia puntano attualmente i Comuni della Valle d’Agrò, con i suoi centri dalla forma geografica a corona: Antillo, Casalvecchio Siculo, Forza d’Agrò, Furci Siculo, Limina, Roccaflorida, Sant’Alessio Siculo, Santa Teresa di Riva e Savoca che fanno parte del Piano di sviluppo locale *Peloritani*, del GAL *Peloritani, Terre dei Miti e della Bellezza SCARL*, del Consorzio Val d’Agrò, dell’Unione dei comuni delle Valli joniche dei Peloritani, del Distretto turistico tematico *Le terre del Mito* e del Distretto culturale Taormina-Etna. La Valle d’Agrò è caratterizzata da una realtà territoriale interna e costiera, segnata sia da specificità floristiche e faunistiche, sia da testimonianze storiche, come le masserie risalenti all’ordinamento feudale e le *zimme* e i mulini, segni di un’antica specializzazione produttiva. Un’offerta diversificata in linea con il recupero di beni in disuso e guidata da uno sviluppo innanzitutto sostenibile (attraverso, ad esempio, la fruizione di trasporti eco-compatibili e a basso impatto ambientale) ha caratterizzato il Piano integrativo di sviluppo territoriale del PO FESR 2007-2013 (Piano Operativo Fondo Europeo di Sviluppo Regionale), volto alla valorizzazione delle tradizioni popolari e degli antichi mestieri con eventuali rivisitazioni in chiave moderna: in accordo, l’incremento della resa economica compatibilmente all’integrità ecologica ha guidato gli *stakeholders* nella promozione turistica fin dalla seconda stagione estiva segnata dalla pandemia. I centri minori della Valle d’Agrò potrebbero puntare sullo sviluppo regionale e territoriale per accogliere la richiesta di flessibilità da parte del mercato attuale, superando, però, la frammentarietà interna.

Un’indagine di terreno condotta sul comprensorio dei Comuni peloritani ha permesso di elaborare un’analisi SWOT (Strengths, Weaknesses, Opportunities and Threats) per l’identificazione delle variabili in gioco nel recupero turistico, tra cui:

- a) lo scontro tra la prospettiva di investimento con fini di potenziamento turistico e limiti quali la mancata coscienza identitaria, nonché una scarsa tutela del patrimonio materiale e immateriale;
- b) la mancanza di un sistema di offerta integrata dei prodotti, oltre che dei servizi, derivante dall’assenza di una rete tra i produttori locali e, dunque, di una relativa cultura cooperativa;
- c) carenze infrastrutturali e di utilizzo delle ICT (Information and Communications Technology) nei vari settori produttivi, di fruizione e promozione, con evidenti ripercussioni anche sulle modalità di accesso alle aree naturalistiche.

La necessità di sfruttare le potenzialità di una strategia univoca fondata sul patrimonio naturalistico e culturale si associa all’obiettivo di costruire e comunicare un *brand* nutrito dall’iterazione di un sistema integrato sempre in positivo da un punto di vista economico, chiamando i *partners* pubblici e privati operanti sul territorio a promuovere siffatta crescita attraverso una sinergica aggregazione per la riqualificazione multifunzionale.

**«Scenari italiani»: i Rapporti annuali della Società Geografica Italiana**

2003 L'altrove tra noi. Dati, analisi e valutazioni sul fenomeno migratorio in Italia

2004 Trasporti in Italia: oggi e domani. Dati, analisi e valutazioni su qualità e quantità dell'attrezzatura del territorio italiano [esaurito]

2005 L'Italia nel Mediterraneo. Gli spazi della collaborazione e dello sviluppo [esaurito]

2006 Europa. Un territorio per l'Unione

2007 Turismo e territorio. L'Italia in competizione

2008 L'Italia delle città. Tra malessere e trasfigurazione

2009 I paesaggi italiani. Fra nostalgia e trasformazione

2010 Il Nord, i Nord. Geopolitica della questione settentrionale

2011 Il Sud, i Sud. Geoeconomia e geopolitica della questione meridionale

2012 I nuovi spazi dell'agricoltura italiana

2013 Politiche per il territorio (guardando all'Europa)

2014 Il riordino territoriale dello Stato

XIII Per una geopolitica delle migrazioni. Nuove letture dell'altrove tra noi

XIV Energia e Territorio. Per una geografia dei paesaggi energetici italiani

XV Viaggio nella scuola d'Italia

XVI Territori in transizione. Geografie delle aree marginali tra permanenze e cambiamenti



